

Prefazione

Circa tre anni fa, quando mi è stato chiesto di seguire in qualità di correlatore la tesi di laurea triennale di Luigina Lorenzini, mi sono sentito in dovere di mettere in luce fin da subito – anche a fronte di una decisione ormai irrevocabile – la temerarietà dell’impresa: mi impensieriva la sconcertante ampiezza della produzione in versi dell’autore che si voleva affrontare, Domenico Zannier; e mi preoccupava la sensibile divaricazione esistente tra alcuni giudizi critici, avvisaglia della presenza di opinioni non pacifiche: turbolenze che rendevano ancora più difficoltosa la stesura di un lavoro – quello di tesi – che si vorrebbe oggettivo ed equanime, redatto *sine ira et studio*.

Luigina Lorenzini si è avvicinata al proprio compito con l’accortezza di chi è consapevole di queste difficoltà e con la determinazione di chi sa di dover lavorare duramente. Ha iniziato con pazienza un primo riordino dell’archivio di Zannier, donato per lascito testamentario al Comune di Majano; nell’abbondanza delle opere tra le quali le sarebbe stato possibile scegliere, ha saputo individuare un filone di dimensioni compatibili con le proprie esigenze di studio, quello della poesia lirica; e su questo filone ha riflettuto a partire da una sensibilità che le ha consentito di trovare una sintonia profonda con il poeta: Luigina Lorenzini, infatti, è a sua volta una delle voci poetiche della Val d’Arzino.

Il suo lavoro, dunque, si apre con una ricostruzione biografica minuziosa, basata su un’abbondante messe di dati e aperta anche alla ricostruzione del contesto culturale e letterario. Altrettanto esaustiva la panoramica sulle opere: una produzione che la Lorenzini stessa non esita a definire «vasta, eterogenea e non ancora catalogata», nella quale si impongono all’attenzione le decine di migliaia di versi dei poemi narrativi. Di questi Zannier andava particolarmente orgoglioso, ritenendo che essi contribuissero a porre il friulano, per il risvolto letterario, sullo stesso livello delle altre lingue romanze (costante, a questo proposito, il suo riferimento al provenzale Frédéric Mistral). Quella delle narrazioni fantastiche, peraltro, è la parte più ingombrante della sua eredità poetica; non tanto per le perplessità che non ha mancato di sollevare nella critica¹, quanto per la difficoltà di svolgere un’analisi approfondita e di ampio respiro. Molto opportunamente, nella diligente economia del proprio lavoro, Luigina Lorenzini si limita a dare conto di tali opere dedicando a ciascuna di esse poche battute; e d’altra

¹ Cfr. per esempio Rienzo PELLEGRINI, *Aspetti e problemi della letteratura in friulano nel secondo dopoguerra*, Udine 1981, pp. 100-101.

parte, nonostante questo genere sia stato coltivato da Zannier lungo tutto l'arco della sua attività creativa, non mi pare sia quello determinante per comprenderne la personalità poetica. Il discorso è diverso, invece, per il romanzo *La crete che no vai* – l'unico da lui scritto – stampato da Ribis nel 1977 dopo essere comparso a puntate sulla «Patrie dal Friùl» tra il 1959 e il 1962; una vicenda analoga a quella del primo romanzo friulano, *L'aghe dapit la cleve* di Dino Virgili, la pubblicazione del quale era cominciata a puntate su «Patrie dal Friùl» ed era proseguita su «Il Friuli», per poi approdare nel 1957 all'edizione in volume. Attraverso il proprio romanzo, infatti, Zannier esplorava un tema che gli era caro per ragioni anche autobiografiche: come è stato segnalato in un altro recente lavoro di tesi, si trattava per lui di «una sorta di eredità familiare, una lacerazione interiore che, anche se non provata in prima persona, gli deriva dall'esperienza dei genitori, come una traccia genealogica: il “gene del distacco dalla propria terra”, una sensazione che, pur perdendo vigore, non si cancella con il passare del tempo»².

La crete che no vai è forse l'opera che più di ogni altra connette Zannier con la temperie dell'epoca in cui egli ha iniziato a scrivere. Com'è noto, quelli del secondo dopoguerra erano gli anni del dibattito sull'autonomia regionale, ma anche gli anni della fortissima emigrazione fatalmente connessa con una ripresa economica lenta e faticosa. La nuova condizione di libertà permetteva di riprendere senza timori anche l'uso del friulano, che veniva adottato sempre più spesso per la propaganda politica dei movimenti autonomisti e delle iniziative spontanee di sensibilizzazione culturale. In prima linea per l'autonomia della regione si erano collocati anche alcuni sacerdoti, dei quali Zannier sarebbe diventato confratello nel 1956. Alcuni di loro, infatti, avevano percepito l'urgenza di affiancare all'attività più strettamente pastorale anche l'impegno per la rinascita del popolo friulano, e intuivano la circolarità esistente tra il piano economico, quello politico, quello culturale e quello linguistico. In quella particolare situazione, ricostruita in modo convincente e con passione autentica da Francesca Ulliana, all'inizio degli anni Ottanta, in un volume significativamente intitolato *Tornare con la gente*³, risultava pionieristica l'esperienza della *Scuele Libare Furlane*, che Zannier, non ancora prete, aveva fondato a Casasola nel 1952; tuttavia, a una distanza di quasi settant'anni, l'idea di istituire una scuola in friulano con la finalità di valorizzare il patrimonio culturale del Friuli e promuovere l'apprendimento delle capacità di lettura e scrittura nella lingua materna,

2 Chiara FLOREANI, *Un romanzo friulano: La crete che no vai di Domenico Zannier*, Università degli Studi di Udine, Tesi di laurea in Lettere, rel. prof. Gabriele Zanello, correl. prof. Matteo Venier, a.a. 2017-2018, pp. 61-62. Per una felice coincidenza, entrambe le tesi su Zannier sono state discusse nello stesso giorno.

3 Francesca ULLIANA, *Tornare con la gente. Clero e identità friulana*, Udine, Cooperativa «Il campo», 1982; in particolare, sulla *Scuele Libare Furlane*, le pp. 15-38.

rischia di non essere più compresa nella sua effettiva portata.

Ma negli stessi anni anche l'attività letteraria in friulano riprendeva a essere fervida e ad avvicinarsi a nuovi generi. Non si trattò soltanto di un incremento sul piano quantitativo, ma anche di un progresso su quello qualitativo. Perfino all'interno della Società Filologica Friulana, alla quale Zannier presentò ufficialmente la *Scuele* nel 1957, alcuni autori avevano iniziato a percepire insofferenza verso i modelli letterari del passato. La spinta decisiva verso il rinnovamento era giunta quando un ancor giovane poeta, Pier Paolo Pasolini, nel 1942 aveva pubblicato a Bologna un libretto di liriche composte nel friulano del paese materno, *Poesie a Casarsa*. Attorno all'«Academiuta di lenga furlana», che Pasolini raccolse proprio a Casarsa dal 1945, fiorirono esperienze letterarie nuove, che divennero ben presto un riferimento imprescindibile anche per gli altri scrittori del Friuli. Nato ufficialmente nel 1949, il sodalizio poetico di *Risultive* apparve al pubblico nell'anno successivo con un quaderno di liriche di Novella Cantarutti, Aurelio Cantoni e dello stesso Dino Virgili, accompagnato dalla prefazione di Giuseppe Marchetti. Rispetto al mondo casarsese, il programma di *Risultive* è meno temerario, meno estroverso, apparentemente più generico per i sottintesi ideologici, più attento a individuare uno «specifico friulano» attraverso l'ascolto della poetica e della narrativa popolare. Era quello, infatti, il nodo di una discussione che in quel periodo si stava facendo incandescente: «poesia moderna ma friulana», auspicava con insistenza Gianfranco D'Aronco sulle colonne de «La Panarie»⁴, e la parallela accusa di «assenza di *friulanità*», o di costruire piatte imitazioni e ingenuie ripetizioni⁵, era indirizzata in quei frangenti soprattutto verso l'*Academiuta* e Pasolini. Intanto, nel luglio-agosto del 1949, usciva il primo numero della rivista fondata e diretta proprio da D'Aronco, «Il Tesaur». Tra gli autori che vi avrebbero collaborato con prose e poesie, ma senza coagularsi intorno a una comune poetica e a una progettualità culturale, compare anche Domenico Zannier, che aveva incontrato D'Aronco già nel 1950.

Conclusasi, nel 1964, l'esperienza del «Tesaur», in seno alla *Scuele Libare Furlane* si avviò nel 1966 l'esperienza della *Cjarande*, che in un'antologia pubblicata nell'anno successivo raccolse, sotto la curatela di Mario Argante, di Galliano Zof e dello stesso Zannier, i frutti dell'attività poetica emersa nelle diverse sedi della *Scuele*. Rispetto al gruppo del «Tesaur», il nuovo sodalizio non riuscì a sanare la carenza di un orientamento poetico forte e condiviso, ma anzi sembrò ereditare, non tanto al livello delle singole voci quanto a quello dell'insieme, una sorta di anemia che impediva di far circo-

4 Gianfranco D'ARONCO, *Poesia moderna ma friulana*, «La Panarie» 17 (1949), 95, pp. 38-40.

5 Cfr. in merito ancora R. PELLEGRINI, op. cit., pp. 59-65.

lare energie fresche e risorse aggiornate⁶. Rischi di asfissia venivano rilevati anche da Carlo Sgorlon, al quale era stata affidata la prefazione della seconda edizione dell'antologia della *Cjarande*: «Se un limite si può indicare in questi poeti, è di essere troppo friulani, troppo chiusi in un certo ambiente morale e culturale, di cui dobbiamo senza dubbio andare orgogliosi, ma che non possiamo limitarci a difendere dalla contaminazione del resto del mondo senza correre il rischio deprecabile di cadere nella reazione»⁷. E peraltro risultava difficile anche a Sgorlon riconoscere una vera e propria specificità di questi poeti rispetto a quelli che avevano trovato altrove, per esempio in *Risultive*, un punto di riferimento: la loro ragion d'essere, dunque, secondo lui sarebbe da cercare «nel fatto che mentre i poeti di *Risultive* si servono per lo più della lingua letteraria friulana, i poeti della *Cjarande* usano le parlate locali. Il loro amore per il Friuli è tanto che essi non vogliono che neppure una briciola della civiltà linguistica friulana vada perduta»⁸.

Nella sua prefazione Sgorlon passava in rassegna dapprima alcuni temi dell'antologia, «i denominatori comuni», e poi i diversi poeti (alcuni dei quali ancora giovanissimi) che avevano dato il proprio contributo, soffermandosi in particolare su Mauro Vale, Adriana Tuan e Gemma Nodale. Ma è su Mario Argante, Galliano Zof, Domenico Zannier e Umberto Valentinis che il commento critico si fa prolungato, indizio di un implicito riconoscimento di valore; e non è un caso che anche Rienzo Pellegrini accordi proprio a questi quattro autori il raggiungimento dei «risultati meno prosastici e (relativamente) più aggiornati»⁹. Argante, il più maturo e più noto fra i poeti dell'antologia, era già stato notato e intercettato in precedenza da Pasolini, e da lui invitato a “deragliare” dai binari zoruttiani ai quali si era temporaneamente adattato; Zof, di vent'anni più giovane, si apriva alle tematiche sociali e in particolare alle fatiche della vita rurale; Valentinis aveva vinto proprio in quell'anno il concorso di poesia della Filologica, con una silloge – *Salustri* – che si sarebbe imposta come una delle opere di maggior rilievo della poesia friulana del secondo Novecento. «Più complessa, più sfaccettata, più difficile da definire», secondo Sgorlon, la personalità lirica di Zannier: «come se il poeta fosse ancora alla ricerca di sé, del terreno da scavare, nonostante la notevole maturità espressiva». E prosegue: «A volte il suo discorso è chiarissimo, di una limpidezza che confina colla discorsività, a volte esso si rigira in volute ermetiche che stentano ad aprire, almeno ad

6 Cfr. *ivi*, pp. 99-100.

7 Carlo SGORLON, *Prefazione a La cjarande. Raccolta di poesie in lingua ladino-friulana con traduzione in italiano*, a cura di Mario ARGANTE, Domenico ZANNIER, Galliano ZOF, Udine, La Nuova Base, 1967², p. 15.

8 *Ivi*, p. 7.

9 R. PELLEGRINI, *op. cit.*, p. 100.

una lettura frettolosa, lo scrigno prezioso dei loro significati»¹⁰. Anche Faggini rileva la «sete inesausta di accumulare metafore»¹¹. Pellegrini, con modi più diretti, parla di un «metaforeggiare sfrenato»¹².

La produzione lirica che Luigina Lorenzini ha voluto analizzare nel suo lavoro di tesi copre un arco temporale più ampio di quello al quale si è accennato qui: i primi componimenti friulani di Zannier risalgono agli inizi degli anni Cinquanta; comparvero in seguito sulle riviste e nelle antologie degli anni Sessanta; la prima silloge lirica, *Tal gorc dal soreli*, è del 1968; la terza, *L'ore dal omp*, è del 1977. Ma già nei venticinque testi pubblicati nell'antologia del 1967 si possono intuire gli ostacoli che si pongono a quanti vogliono, come Luigina Lorenzini, affrontarne una lettura critica approfondita: l'oscillazione tra la trasparenza discorsiva e le suggestioni ermetiche, tra lo sguardo metafisico e la dimensione narrativa, tra la volontà di apertura e la spontanea introversione, tra gli afflatti mistici e la confidenza colloquiale del dialogo con Dio. A fronte di queste difficoltà, il lavoro di Luigina Lorenzini diventa uno strumento prezioso per leggere in modo non superficiale la lirica di Zannier e per avviare ulteriori percorsi interpretativi.

Gabriele Zanello

Università degli Studi di Udine

10 C. SGORLON, op. cit., p. 14.

11 Walter BELARDI, Giorgio FAGGIN, *La poesia friulana del Novecento*, Roma, Bonacci editore, 1987, p. 71.

12 R. PELLEGRINI, op. cit., p. 100.

Introduzione

Il presente scritto si propone di tracciare i contorni della figura di Domenico Zannier, tanto noto nel proprio raggio d'azione geografico e linguistico quanto poco conosciuto altrove, e di mettere in luce un aspetto particolare della sua produzione: la poesia lirica.

Dopo aver presentato l'autore, mi concentrerò sul corpus di poesie delle tre sillogi pubblicate dal 1968 al 1977, tralasciando in questa sede gli esiti successivi, spesso riconducibili a componimenti personali o d'occasione. Sarebbe interessante poter analizzare una quarta raccolta di poesie scelte, in lingua friulana o italiana – l'incertezza relativa all'esistenza e alla collocazione di tale opera costituisce uno dei fattori che hanno mosso inizialmente l'indagine - ma Zannier non la realizzò mai, e la presente ricerca mi conduce a pensare che non ci fosse nell'autore l'intenzione di realizzarla. All'interrogativo sulla motivazione di tale scelta, in un poeta che sarebbe potuto arrivare a esiti considerevoli, cercherò di rispondere al termine del lavoro.



La difficoltà di un lavoro su Domenico Zannier più che nel reperire i materiali consta nella mole e nella dispersione di quanto disponibile: giornalista, scrittore, poeta, critico d'arte, Zannier operava in vasti campi e a nessuno rifiutava una collaborazione. La sua produzione è tanto vasta quanto dispersa. Il suo archivio, donato per lascito testamentario al Comune di Majano, insieme alla biblioteca, si compone di fogli, appunti, biglietti, quaderni, cartoline, dattiloscritti, copie manoscritte realizzate su supporti disparati. L'archivio non aveva al momento della redazione della tesi ordinamento né catalogazione. Grazie alla disponibilità del Comune di Majano e della biblioteca, mi è stato possibile accedervi per prima e iniziare, in minima parte, un'opera di primo riordino, con l'intento di approfondire biografia e personalità dell'autore proprio a partire dalla ricostruzione e verifica attraverso i documenti d'archivio. Solo una minima parte delle informazioni raccolte ha potuto trovare spazio tra queste pagine, che accolgono la riproduzione fotografica di alcune immagini e carte d'archivio, in quanto documentazione storica e - confido - spunto di indagine. Allo stato attuale, la biblioteca di don Domenico Zannier è stata catalogata per un totale di milleseicento volumi e ha trovato collocazione, per la parte di maggior interesse, nella sala della Biblioteca comunale di Majano in cui è ricostruito lo studio dell'autore.

La biblioteca stessa è stata intitolata al "Prof. Don Domenico Zannier" con una cerimonia di inaugurazione svoltasi sabato 12 gennaio 2019, a due anni dalla scomparsa del poeta.

L'auspicio è che la presente pubblicazione, nata dalla Tesi di laurea triennale in Lettere dibattuta presso l'Università degli studi di Udine nell'a.a. 2017-2018, relatore prof. Rodolfo Zucco, correlatore prof. Gabriele Zanello,¹³ possa costituire uno stimolo e un supporto per ulteriori studi sull'opera dell'autore.

13 L. LORENZINI, *La poesia di Domenico Zannier*, Università degli Studi di Udine, Tesi di laurea in Lettere, rel. prof. Rodolfo Zucco, correl. Prof. Gabriele Zanello, a.a. 2017-2018.



Domenico Zannier, ritratto di Otto d'Angelo, olio su tela.

1. La vita

«Poeta e sacerdote erano in origine una cosa sola, e solo le età più tarde li hanno separati.

Ma il vero poeta è sempre sacerdote, come il vero sacerdote è sempre poeta».
(Novalis)¹⁴

Domenico Zannier (si firma anche Meni o Domeni Zannier, Domeni Dumbli, Domeni Majanin, D. Catroc, come si dirà in seguito) nacque a Pontebba (UD) il 31 agosto alle ore 05 «e minuti nessuno». ¹⁵ Era il 1930: la nascita venne denunciata «avanti al Segretario delegato dal Potestà». Il Comune di Pontebba da pochi anni era stato unificato con Pontafel. Il ponte, a pochi metri da Piazza Dante, dove l'autore nacque al numero 50, fino al 1918 costituì il confine di stato tra Italia e Austria. ¹⁶ Ancor oggi un cippo lo indica. ¹⁷ Qui i genitori «Zanier Umberto fu Domenico di anni trentasette Pasticciere» e «Schiratti Elvina fu Armanno, casalinga, sua moglie legittima» gestivano una pasticceria.

I genitori si erano conosciuti a Venezia all'indomani della prima guerra mondiale. Si erano sposati a New York (negli Stati Uniti) il 16 agosto 1921. Il padre «Imbarcatosi come cameriere su un transatlantico, aveva raggiunto Pittsburg. Era rimasto in America ventidue mesi». Annota Domenico Zannier tra gli appunti personali, in un foglio autografo: ¹⁸ «Mia madre e

14 Novalis, *Frammenti*, 1225. Archivio di Domenico Zannier, diario.

15 Estratto dai Registri degli Atti di Nascita del Comune di Pontebba.

16 «Politicamente, il ponte segnò, dal 976 al 10 settembre 1919 (Trattato di St. Germain), il confine più meridionale del Ducato della Carinzia. Fatta eccezione per un'interruzione di alcuni anni durante il periodo napoleonico»; «Nello specifico tra il Ducato di Carinzia ed il Patriarcato di Aquileia. Dal 1420 al 1797, dalla parte italiana vigilò la Serenissima, dall'altra parte, a Pontafel, fu il Vescovo di Bamberg ad amministrare il territorio valcanalese, dal 1007 al 1759». (L. MAGRI, *Pontebba - Pontafel: la Grande Guerra in un paese di confine*, in «Sot la Nape», a. 64, n. 3, Luglio-Settembre 2012, p. 49).

Nel 1797, in base alle disposizioni del Trattato di Campoformido, il Friuli e tutti i territori dell'ex Repubblica di Venezia vennero ceduti all'Austria, mentre i Paesi Bassi Austriaci (Province Belgiche) furono ceduti alla Francia, che ottenne il riconoscimento di Repubblica Cisalpina. Con il Trattato di St. Germain del 10 settembre 1919, il ponte sul torrente Pontebbana smise di segnare il confine di stato.

Nel 1924 si completò l'aggregazione del Comune di Pontafel (diventa Pontebba Nova) a Pontebba. Il cambiamento, se da un lato implicò la perdita del fermento dovuto al traffico confinario, portò a un incremento di uffici amministrativi, giudiziari e finanziari (A. COJANIZ, *70° dell'Unione di Pontebba e Pontebba Nova*, Udine, Stampa Grafiche Filacorda, 1994).

17 Il cippo reca l'incisione «KRONLAND – VENEDIG X MEILEN NACH UDINE – KARTEN XII MEILEN VON KLAGENFURT».

18 Archivio Giuseppe Giau.

mio padre abitavano a New York nella 117 Street. Mia madre stava spesso a casa e si chiudeva a chiave, vedendo ladri rubare e persone assassinate nei pressi, finché non ne poté più. In un primo tempo volevano andare in California, poi decisero di tornare in Italia [...]». «Partì dall’America il 3 novembre 1921». La grafia è rapida, sembra riportare le memorie di qualcuno, ma i dati anagrafici sono confermati e avvalorano l’ipotesi che si tratti di memorie familiari.

Nel 1923 i genitori si stabilirono appunto a Pontebba (UD) dove aprirono una pasticceria.¹⁹

Il padre Umberto Vittorio era nato a Pinzano al Tagliamento (allora in provincia di Udine), nella frazione di Costabeorchia, il 19 dicembre 1892, figlio di Domenico Zannier e Rosa Carlotta Sguerzi (Caroline). Aveva cinque fratelli, tra cui Massimo, deceduto in America in giovane età, e Davide, generale, decorato al V.M. per le gesta compiute durante la ritirata di Caporetto (Monte Bragnadul – Pradis di Sopra), in seguito sindaco di Pinzano al Tagliamento per dodici anni,²⁰ con cui Domenico avrebbe mantenuto un rapporto di affetto e stima.

La madre, Elvina Giuseppina Schiratti (Vine), nata il 19 marzo 1896, era di Majano (provincia di Udine), della frazione di Casasola in Borgo Schiratti, figlia di Ermano Schiratti, tintore, e Vittoria Furlan. Aveva cinque fratelli, tra cui Guglielmo, maestro, cui l’autore pare attribuire un ruolo particolare. In seguito, avrebbe spesso fatto riferimento alla casa paterna con il figlio Domenico.

Umberto e Elvina ebbero tre figli: Enrichetta, Umberto e, ultimo, Domenico.

Enrichetta, nata a Pontebba il 21 gennaio 1924, era mancata il 27, pochi giorni dopo. A lei, «vissuta un’aurora», è dedicata la *II* lirica della sezione *Tamesade* di *L’Ore dal omp*; alla sua breve storia e a quella del fratello si fa cenno nella lirica *XI* della sezione *Mindusie*, nella medesima raccolta.

Il secondogenito Umberto nacque a Majano nel 1928, l’11 dicembre. Anch’egli destinato a non vivere a lungo e a lasciare Domenico figlio unico: spari, e di lui non si seppe nulla per molti giorni. Zannier annota il 4 luglio 1976, in un foglio autografo rinvenuto fra le sue carte:²¹ «Il 4 luglio 1932 annegava mio fratello e oggi sono 44 anni. Dio lo abbia nella sua pace». «Il

¹⁹ Lista degli esercizi commerciali a Pontebba, pieghevole, Archivio Giuseppe Giau.

²⁰ Archivio eredi fam. Davide Zannier.

²¹ Archivio Giuseppe Giau.

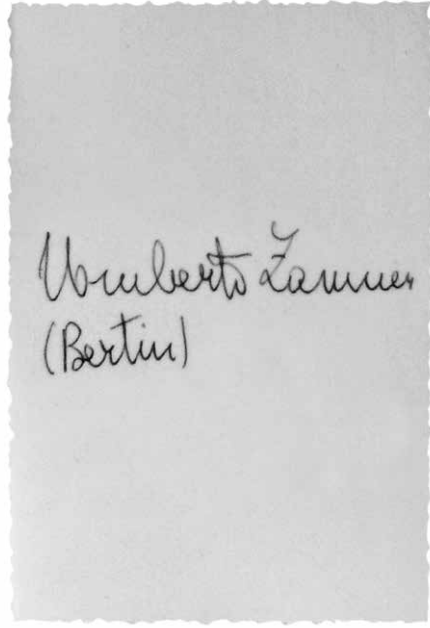


Elvina Giuseppina Schiratti in Zannier, la madre, ritratto di Otto d'Angelo, olio su tela.

16 agosto veniva trovato a Dogna²² all'indomani dell'Assunta. Mia madre si era rivolta alla Madonna di Comerzo».

Sul lacerto, in alto, Zannier riporta una citazione da *Le Familiari* di Petrarca: «Cum enim mors frigidam linguam stare coegerit, non modo ut

22 Nel letto del fiume Fella. Verrà sepolto a Dogna, dove una piccola lapide sul muro perimetrale del cimitero lo ricorda: «La Fele lu à tornât vignût un agnul, / crevâz i cûrs che j vevin dât soreli. / Che Diu lu tegni in grim di pâs e amôr. / Curte cajù la vite, eterne in Cil. / La lûs dal nestri spirt no si distude. / A risurî Domeni Zannier e parintât».



Il fratello Umberto Zannier (Bertin).

sileant necesse est, sed ut de his etiam sileatur (*Le Familiari - Petrarca* vol. I, 2 p. 14-21 Ed. Firenze 1933-42, Ed. Nazionale curata da V. Rossi)», scrive.²³

Don Zannier, comprensibilmente, fa calare il silenzio sulla triste e - per i familiari - lacerante vicenda. L'immagine del fratello è tra i ritratti più cari appesi in casa, e tra le sue foto compare quella di un bel bambino dolce e paffuto dal viso tondo, il ciuffo da un lato: «Bertin», scrive l'autore sul retro.

A lui e alla sorella, Domenico farà cenno inoltre nel *Promemoria familiare*, appendice ai *Dumblis Patriarcâi*. Nel secondo paragrafo esordisce infatti con una nota personale quasi sempre taciuta altrove: «Uomini, ricordatevi di mia sorella Enrichetta e di mio fratello Umbertino, gemme assiderate. Per i frutti vale e non per i nodi un albero, che spezza le disgrazie sul suo cuore».

La vita di Domenico è prossima a un cambiamento radicale. Nel 1940 lascerà il Friuli con la madre. A Pontebba tornerà per la prima volta solo

²³ «ché quando la morte avrà costretto a fermarsi quella loro lingua divenuta fredda, bisognerà pure non solo che tacciano, ma anche che di essi si taccia». D. ZANNIER, Archivio Giuseppe Giau. La citazione mostra la familiarità dell'autore con Petrarca, e conferma il suo l'amore per il latino.

anni dopo, come annota nei suoi diari.²⁴

In un appunto fra le proprie carte Zannier registra alcune date per lui importanti. La prima è il 10 settembre 1940: «con la madre a Venezia (sosta) e a Milano. Andrà a Seregno», scrive.²⁵

A dieci anni, dunque, Domenico partì con la madre. In una lettera del 10 febbraio 1995 a Ferruccio Annibale di Milano (ex allievo dell'anno 1943-44, redattore del giornalino trimestrale «La Riconoscenza», in origine chiamato «Il Falco») l'autore scrive «Sono stato allievo del Collegio San Giuseppe per gli anni scolastici 1940/41 e 1941/42. Nel 1942 sono partito per Camogli (Genova), dove ho frequentato l'anno di preparazione all'esame di ammissione alla media, la prima media e il primo trimestre della seconda. Ritornato a Seregno (MI) ho frequentato gli altri due trimestri presso l'Abbazia San Benedetto nel 1945. Nello stesso 1945 entravo nel Seminario del P.I.M.E. a Monza, dove ho compiuto tutti gli altri studi».

Il 5 dicembre 1944, dunque, «lascia Camogli, dove studiava a S. Prospero (dal 1942) per Milano, il 25 novembre 1945 entra al PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere) a Monza». Qui studierà fino alla maturità classica al Liceo B. Zucchi (1951) e a Olgiate Calco (Como).

Il 13 novembre 1944, a Udine, muore il padre a cinquantadue anni non ancora compiuti.. Domenico scriverà nel suo diario, parlando della stessa perdita subita da un compagno, di non aver potuto essergli accanto, trovandosi lontano.

A partire dal 1946, durante le vacanze estive egli tornava in Friuli, presso la casa materna, dove con i mezzi e il tempo disponibili (e non senza qualche rimbrotto) si muoveva alla scoperta del territorio, attratto dalla zona collinare ma anche dai monti della sua infanzia.²⁶ Le annotazioni nei diari rivelano l'ambiente e le emozioni del giovane. Zannier scrive, il 7 agosto 1950: «A mezzogiorno, con la corriera di Udine, capita inaspettata mia madre. Le corro incontro, le trasporto la grossa valigia in casa. Adesso per un quindici giorni vivremo insieme».²⁷

Nel corso di uno di questi soggiorni, l'11 agosto 1950, incontra per la prima volta il «giovane professore» Gianfranco D'Aronco: andato a Udine

24 D. ZANNIER, Diario, Archivio Domenico Zannier.

25 Archivio Giuseppe Giau.

26 «Dopo Buja mi sorprende la pioggia. Non sono stanco ma madido di pioggia. A casa arrivo tardi. Rino mi rimprovera con grazia seppure un po' rudemente e gli altri sgridano. Ne soffro ma il più taccio; che ne sanno essi del mio forte desiderio di conoscere e di vedere il mio Friuli» (D. ZANNIER, Diario, Archivio Domenico Zannier).

27 D. ZANNIER, Diario, Archivio Domenico Zannier.



Pontificio Istituto Missioni Estere, 1950.

sulla tomba del padre e in visita agli zii, si recò alla «redazione» del «Tesauro» (con probabilità, presso l’abitazione del docente).²⁸ Zannier appunta ancora, nei propri quaderni: «Entro in via Cernazai a cercarvi la direzione del Tesauro. Ecco il n. 15: una casetta modesta dalle saracinesche riverniciate di legno. Mi batte un po’ il cuore, chissà che tipo sarà quel professore, me lo immagino anziano, dal parlare misurato. E la direzione! [...] Dei passi premono le scale, il professore scende. Altro che vecchio e compassato! È un giovanotto, vestito sì, ma come un impiegato senza ricercatezza. Ha l’aspetto gioviale. Comincia subito: “Duncje”».

Il congedo, annota Zannier sul diario di quell’estate, è nella percezione di Domenico «da veri amici». D’Aronco gli fa pervenire alcuni numeri del «Tesauro». Nel 1951, in uno di questi, l’autore rimane colpito dalla storia del Patriarca Bertrando: «Per la prima volta avevo davanti un soggetto epico friulano», scrive; «Mi sentivo spinto dall’entusiasmo [...]». Avevo letto di Mistral [...].²⁹ Si fa portare da un amico «i tre libri della Storia del Friuli». Non basta. Costretto per carenza di dettagli storici ad abbandonare «l’azione di trama», si concentra per «creare uno di quei canti che variassero la troppo solenne unità di un argomento eroico».

Nasce il canto di *Stellia*, in ottave, il primo canto ispirato al Friuli, che sente come una propria creatura (sul diario annota come, impaziente di leggerlo a qualcuno, e non avendo a disposizione friulani in seminario, ab-

28 D. ZANNIER, Diario, Archivio Domenico Zannier.

29 D. ZANNIER, Diario, Archivio Domenico Zannier.